

TEATRO

Le donne graffiano il teatro

–di Renato Palazzi | 10 luglio 2016

Il festival “Inequilibrio” di Castiglioncello è una realtà viva come poche altre in Italia: è una piccola fucina di idee attiva tutto l’anno, gestita con raro amore, concepita come ameno luogo di incontro più che come mera rassegna di spettacoli. Non richiamerà le masse, ma ha dato impulso al rinnovamento del teatro non solo toscano. Sarebbe miope, da parte degli amministratori locali, soffocarla. Eppure è ciò che rischia di avvenire: il Castello Pasquini, la sua storica sede, diventerà il sc anonimo centro congressi, mentre il festival verrà dislocato altrove, ridimensionato, emarginato. Non sarebbe più saggio investire invece nella sua crescita?

È in situazioni del genere che, ad esempio, si può assistere a esperienze importanti come la nascita della nuova creazione di Lucia Calamaro. Anche se il testo è ancora *in fieri*, anche se è stato presentato in forma di studio, *La vita ferma. Sguardi sul dolore del ricordo* conferma che lei è un’autrice di levatura superiore, senza paragoni nel teatro italiano di oggi. Non stupisce che, a seguirne il debutto, siano accorsi esponenti del teatro parigino: il suo stile nervoso, il tono graffiante e sconsolato con cui tratteggia l’affanno dei sentimenti sembrano fatti apposta per piacere al pubblico francese. Se la sua *pièce* precedente, *Diario del tempo*, aveva un taglio desolatamente buffo, in questa la Calamaro torna alle radici della sua ispirazione, a quell’analisi chirurgica del dolore assoluto che era alla base dei suoi primi lavori. L’elaborazione del lutto, dice in una sorta di prologo, è un processo di salvaguardia della specie, la specie dei vivi «che guarda in fondo poco e male alla specie dei morti. Cosa resta, nella coscienza dei sopravvissuti, di una persona cara che se n’è andata, come si riempie il vuoto che il morto lascia nel reale? *La vita ferma* non è dunque uno spettacolo sulla morte. È uno spettacolo sul ricordo dei morti, che si attenua o meno col passare del tempo per chi rimane. È uno spettacolo sul conflitto tra l’esigenza del morto di essere ricordato per ciò che è e l’esigenza del vivo che deve in parte superare quel ricordo per andare avanti. La Calamaro mostra una coppia tutta presa dagli eterni bisticci coniugali. Lui è vivo, lei è morta. Lei pretende che la sua immagine, i suoi abiti, i suoi oggetti vengano fedelmente conservati. Lui, più possibilista, sa che a poco a poco dovrà accettare l’ineluttabilità dell’accaduto.

È come sempre trascinate la scrittura della Calamaro, quel suo parlato quotidiano fatto anche di manierismi personali, di borbottii, di non-detti, resi efficacemente dai tre interpreti, Simona Senzacqua, Riccardo Goretti e soprattutto la giovane Ali Redini. Con lucida tecnica compositiva, l’autrice evoca davvero il progressivo sbiadirsi della fisionomia della morta, riducendo via via la pienezza della sua personalità a una serie di gesti stereotipati. Mentre lei discute col marito sul vestito con cui sarà sepolta, la figlia – con invenzione lacerante – si stende a terra identificandosi con la fine della madre.

Il resto del programma evidenzia ancora come la cifra dominante dei gruppi toscani sia la leggerezza, l’ironia. Lo si è visto bene nel pungente *Più carati*, scritto da Armando Pirozzi per la compagnia Gli Omini, uno spaccato parzialmente autobiografico su un anello e una busta di denaro trovati in un bar di Firenze. Restituirli o no a chi li ha persi? Lo si è visto ugualmente nel delizioso *I quattro moschettieri in America* dei Sacchi di Sabbia, dalla rivista radiofonica di Nizza e Morbelli, realizzata a puntate con l’aiuto di libri animati, sagome e ombre, oggetti e personaggi ritagliati nel cartone.

Lo si è visto ancor più nell’altra proposta dei Sacchi di Sabbia, l’esilarante *Dialoghi degli dei* diretto da Massimiliano Civica, c

ha vinto il premio Ubu per la regia dell'*Alceste* di Euripide, ma dimostra qui anche una felice vena comica: in un'aula scolastica una coppia di dei spettegola sulle tresche sessuali degli abitanti dell'Olimpo. La maestra, seduta al tavolino, interroga sulla materia due maturi scolaretti in calzoncini corti: uno, il suo preferito, prende 8 anche se tace, l'altro prende 2 anche se risponde giusto, e Zeus lo bersaglia coi suoi *zot* divini. In fondo anche questa è una tragedia.

E non sono forse tragedie di oggi le quattro "battaglie" che compongono *Infinita guerra italiana* di Gogmagog, su testi di Virginio Liberti allestiti da Tommaso Taddei: quattro storie truci e grottesche di maniaci assassini di gay, nonni pedofili, prigionieri di guerra, ricattatori. La vera rivelazione delle prime sere del festival è però la ventiquattrenne Claudia Marsicano, attrice-cantante col fisico di una scultura di Botero, platealmente esibito nell'irresistibile parodia di una *performer* americana: danza agilmente sulle coreografie di Silvia Gribaudi, sfoggia una gran voce, fa le smorfie, gioca abilmente col pubblico.

© Riproduzione riservata